

**Titti Follieri**

*“Piccoli smarrimenti quotidiani”, racconti, ed.Zona, Arezzo 2009*

*Jorge Luis Borges*

“Calle desconocida”  
*Penombra della colomba  
chiamavano gli ebrei l’inizio della sera  
quando l’ombra non affatica i passi  
e l’arrivo della notte si avverte  
come una musica attesa e antica,  
come un piacevole declivio.  
In quell’ora i cui la luce  
ha una finezza di sabbia,  
entrai in una strada ignota,  
aperta in nobile spazio di terrazza,  
le cui cornici e muri mostravano  
colori tenui come lo stesso cielo  
che inteneriva lo sfondo*

.....

Da “L’incidente”:

“... Quando in seguito si trovò a passeggiare accanto a una giovane amica sulle sponde d’un lago, fu colto da una commozione inaspettata e, raccontando quanto gli era accaduto, aveva detto: ‘sono stato graziato’. Gli diveniva chiara la percezione dell’immenso dono che significava esser vivo. Il sole rifletteva sull’acqua una luce rossastra e l’intero paesaggio trasmetteva una struggente dolcezza...”

*... el mismo cielo / que commovía el fondo..*

Ecco: il titolo di questa raccolta di racconti è quanto mai significativo: la *quotidianità* e lo *smarrimento*. Ma *piccoli* sono gli smarrimenti, perché ci si sperde per strade *ignote* segnate solo dalla luce tenue del tramonto... dall’aura non tanto del sogno quanto di lievissime inspiegate memorie.

Alla prima lettura questi racconti, in sé apparentemente autonomi e, uno per uno, narrativamente conclusi, suggeriscono l'idea di due esperienze parallele, ma diversificate. Ciò vale in particolar modo per gli stilemi linguistici e sintattici. C'è una immersione, una accettazione, nel quotidiano e il linguaggio è piano, potremmo dire facilmente realistico e comprensibile. Familiare. Ma, subito, il racconto successivo intrica le vicende sovente inspiegabili, appunto, confuse nelle memorie di accadimenti privi di consequenzialità temporali. E ambigue nella presenza e nel riconoscimento dei soggetti, e degli ambienti, e degli eventi.

Il misterioso maestro Abramix del racconto "Donna dorata" suggerisce, spinge alla visione metamorfica, soggettiva, delle cose: "Mira! Mira!... Puoi cambiare se vuoi. Gioca con la vita. Travestiti, impara la magia del rituale".

Ci s'accorge che non siamo di fronte a sequenze di modalità narrative contraddittorie, a scritture inspiegabilmente diversificate. A ben pensarci, sorprendentemente perciò il racconto è unico, coerente, consequenziale.

Significativo è l'incipit del testo "La zia":

"La disposizione dei posti non facilitava certo il colloquio: la nipote occupava il posto a capotavola in un angolo estremo della sala e altre tre donne erano sedute in fila con le spalle al muro...".

La descrizione scenografica sembra descritta chiaramente, tuttavia in realtà il lettore se volesse riempire concretamente lo spazio scenografico avrebbe delle difficoltà nell'immaginarsi con chiarezza la scena. Il lettore-scenografo deve sistemare le cose a suo piacimento, secondo una sua intuizione. E le sonorità apparentemente conviviali, i silenzi (la zia in silenzio "trangugia" tortellini), le voci non ben definite né comprensibili, il tono stridulo della nipote... "provocano una sensazione sgradevole". Alla estranea visitatrice silenziosa – una sorta di fantasma invitato non si capisce bene per qual motivo, per pranzare, ma mangia avidamente solo la vecchia zia! – "la situazione poteva apparire imbarazzante". Una "sensazione sgradevole", per la misteriosa visitatrice.. e per il lettore.

Allora – accettata questa formula, o come dice Abramix questa "magia rituale" – si scopre che la sequenza dei racconti non è costruita su separati atti unici, bensì fa parte congiuntamente di un'unica narrazione che passa, programmaticamente e sensibilmente, da una comprensibile pacata quotidianità, assai familiare appunto a uno smarrimento conturbante ma anche gratificante, stimolante, decisamente poetico. Seduti a quella tavola ci estraniamo, gli eventi reali si confondono, per conto nostro, quasi senza darlo a vedere, ci spostiamo lateralmente in un altro mondo. In un'altra stanza. In un altro racconto. Per una *strada ignota*.

Al di là dell'evidente condizione di estraniamento – universalmente riconosciuta in letteratura – possono affacciarsi al lettore, quasi ovviamente, le figure di Borges,

appunto, di Jonesco, di Beckett... Realismo magico (Bontempelli, Buzzati...), surrealtà (non tanto surrealismo). Sì, forse. Ma non è il caso di ricercare facili citazioni, o manierismi.

Titti Follieri, con questo *racconto* (per l'appunto ora dico *racconto* e non *racconti*) apre per noi una porta su una stanza tanto imprevedibile, quanto, paradossalmente, coerente con la nostra attuale, epocale condizione di vita. Quotidiana, famigliare e insieme intellettuale, e, perché no, etico e sociale.

In ciò a suo modo, peculiare, Titti Follieri è erede di molte esperienze del '900 che hanno segnato la rottura dei canoni, ponendo problematiche che ci hanno fatto e ci fanno sopportare, fra paure e insieme evasioni, fra opprimente ordine e prolifico disordine la dispersa ossessione del vivere. Che, fuori dalla quotidianità troppo volte vuota e banale, fuori dalle violenze disumane, o forse invece umane troppo umane, ci ha spinto a una ricerca dell'introvabile, dell'indefinibile, del *inleggibile* (per dirla con Giuliano Gramigna), di cui solo la poesia, nella sua follia, può dar conto. Secondo il pluralismo conscio e inconscio dell'ambiguità. L'*ambiguità* come dismisura ormai, nella fantasmatica energia dello smarrimento dal quotidiano, di una vita, che i fallimenti della storia hanno fatto così sovente precipitare nel nulla.

Tuttavia è in quel Nulla, come atemporalità e spazialità altre, che è possibile, la *parola* lo fa, incontrare il *fantasma*. L'altro senso delle cose, di contro al non senso della quotidianità sconfitta.

Cosicché, e Titti Follieri lo dimostra nella contraddizione istintuale e istituzionale di questi racconti, di questo racconto, e solamente l'altro senso ad avere un senso. Il senso della verità indimostrabile ma irrinunciabile della nostra coscienza sostenuta, sensualmente, dalla nostra corporeità.

Si legge ancora in "Donna dorata": "L'insegnamento di Abramix consiste nell'imparare a rendere profumato questo ingombrate pachiderma e mettere a fuoco il nucleo psicologico oscuro dentro di noi che ci impedisce d'essere felici. La *metafora* è importante per l'inconscio, per liberarlo e realizzare in maniera sana le nostre pulsioni".

Ma allora la *metafora* in poesia non è solamente un banale trasferimento dal quotidiano allo smarrimento, o viceversa: è la *materia*, il *mezzo* unico, della nostra irrealtà interiore, genetica, fondativa, che è la sola realtà vivibile.

Uno dei momenti più coinvolgenti è sicuramente la sequenza narrativa, senza narrazione, di "Caravaggio". Soggetti, cose, spazi, tempi si sovrappongono con un dinamismo desiderante a volte quasi parossistico. E così si giunge alla speranza leggera dell'annullamento: "Bisognava annullare anche il pensiero della danza, il comando del movimento. Sapeva che, a un certo punto, la stanza sarebbe scomparsa e

s'abbandonava a quel vortice, che dall'interno, la portava a mulinare i fianchi e la testa, a premere le piante dei piedi nella serie dei passi. Tutto era una preparazione di quel momento in cui ci sarebbe stata soltanto la danza”.

Conquistare la danza annullandone il pensiero. Vivere liberi il quotidiano annullando il pensiero opprimente del quotidiano.

Abbiamo letto Borges. Rileggiamolo:

*Penombra della colomba  
chiamavano gli ebrei l'inizio della sera  
quando l'ombra non affatica i passi  
e l'arrivo della notte si avverte  
come una musica attesa e antica,*

**Gio Ferri**  
**Novembre 2009**